

RICCARDO DALLA VOLTA

LA RECENTE DEPRESSIONE ECONOMICA (1882-1888)*

Nel desiderio di contribuire, per quanto le mie deboli forze me lo consentono, allo studio delle questioni che più interessano la nostra Accademia, ho pensato non debba riuscire inopportuno un esame, rapido ma completo, della depressione che l'economia mondiale attraversa e della politica doganale oggi dominante nei principali Stati. Pochi argomenti, infatti, mi pare meritino ai nostri giorni lo studio più accurato, e paziente del teorico e la più solerte attenzione del pratico, come quello della grande perturbazione sopravvenuta nel mondo economico per l'azione concomitante di cause molteplici, naturali, economiche, tecniche e legislative. Nel periodo decennale ultimo, o secondo alcuno nei tre lustri a noi più prossimi, si sono compiuti tanti notevoli mutamenti nelle condizioni e relazioni commerciali e industriali, si sono maturati fatti così importanti per la vita economica dei popoli, che il teorico e il pratico possono trovare nella indagine delle cause, delle vicissitudini e degli effetti della recente perturbazione economica molte prove e testimonianze intorno al valore scientifico e pratico di alcune dottrine oggi più che mai in voga. Invero per giudicare la politica economica contemporanea, oltre le ragioni della scienza, abbiamo la dura lezione dei fatti, perché da parecchi anni essa è stata saggiata sufficientemente alla prova dell'esperienza e si è dimostrata esiziale agli interessi generali e durevoli dell'umanità. Ma per non abusare della vostra benevola attenzione, io intendo limitarmi oggi ad esporre quella serie di fatti e di considerazioni che riguardano in particolar modo la recente depressione economica, rimettendo ad altra occasione di intrattenervi intorno alle influenze varie che la politica doganale, ha esercitato sulla situazione commerciale e industriale dei vari paesi. La crisi, o depressione, o perturbazione economica della quale intendo, adunque, di occuparmi, è un fenomeno assai complesso che andrebbe analizzato minutamente, con grandi cure e cautele, per sfuggire ai fa-

* Memoria letta il 5 agosto 1888, «AG», serie IV, vol. XI; poi in R. DALLA VOLTA, *Questioni economiche di ieri e di domani*, Milano, 1915, pp. 411-433.

cili errori nella ricerca della sua origine, della sua natura ed estensione. Essa ha già formato oggetto di numerosissimi scritti e di lunghe indagini, specie in Inghilterra, dove anzi il Governo, forzato da una momentanea corrente protezionista, ha fatto investigare la depressione commerciale da una apposita Commissione, che fu presieduta dal compianto Lord Iddesleigh e sino dal gennaio del passato anno ha presentata la sua Relazione finale¹. Ma anche negli altri paesi l'argomento si è imposto allo studio dei governi e degli economisti. Agli Stati Uniti non appena istituito un ufficio federale per lo studio delle questioni operaie (*Bureau of Labor*) venne fatta una inchiesta sulla depressione industriale, i cui risultati si trovano nel Rapporto del Commissario del Lavoro, signor Carroll D. Wright². Nel Belgio, invece, dopo i luttuosi avvenimenti che accompagnarono gli scioperi del marzo 1886, il Governo reputò suo dovere di nominare una «Commission du travail», presieduta dall'on. Pirmez, affinché studiasse tutte le varie questioni che interessano le classi lavoratrici e facesse proposte concrete di riforme legislative³. E infine, per tacere del Canada e di qualche altro paese, da noi, dovendosi procedere alla stipulazione dei nuovi patti commerciali con alcuni Stati, prima di rimaneggiare la tariffa doganale per farne, come dissero, un'arme di guerra, fu affidato a una Commissione presieduta dall'on. Brioschi l'esame della situazione agricola e industriale del paese e delle concorrenze estere. D'onde si ebbero le relazioni degli onorevoli Lampertico, Ellena e Miraglia, le cui conclusioni sono troppo note, perché occorra qui di rilevarle e di metterle a confronto con la situazione di cose che ne è derivata. Oltre a queste inchieste ufficiali, altri studi sono stati compiuti da Associazioni economiche e da privati, sicché una letteratura ormai copiosa, satura di fatti e di cifre, mentre attesta tutta la difficoltà e l'importanza dell'argomento, presenta la grande varietà degli umani giudizi sulle cagioni e l'indole di un fenomeno che è certo tra i più istruttivi e interessanti che lo studio dell'economia contemporanea possa offrire.

Oltre a 130 cause della depressione industriale sono state raccolte dagli agenti dell'Ufficio federale del lavoro degli Stati Uniti e si possono leggere nel Rapporto del signor Wright⁴ dove formano una delle pagine più interessanti e cu-

¹ V. *Final Report of the Royal Commission appointed to inquire into the Depression of Trade and Industry*. P.P. 1886, Nr. 4893, Fol. 139 pag. — Un'analisi accurata di questa Relazione finale, come dei tre rapporti che l'anno preceduta, si può trovare negli articoli pubblicati dal dott. E. von Philippowich nei *Jahrbücher* di Jena, vol. XII, pag. 365, vol. XIII, pag. 171 e 561, vol. XIV, pag. 446, nonché in un articolo del prof. E. Nasse nei medesimi *Jahrbücher*, vol. XIV, pag. 97. — Sulla Relazione della minoranza della Commissione britannica veggasi *pamphlet* di George W. Medley: *Fair trade unmasked; or Notes on the Minority Report* ecc. pubblicato dal Cobden Club.

² V. *The first annual report of the Commissioner of Labor*, March. 1886. — *Industrial Depressions*, Washington, 1886.

³ Vedi A. BÉCHAUX, *La politique sociale en Belgique*, Paris, Guillaumin, 1887.

⁴ Op. cit., pag. 76.

riose di quel volume, perché rivelano tutte le tendenze, i pregiudizi, gli erronei criteri che spesso si portano anche dai più pratici nel giudicare i fenomeni economici. Teoriche molteplici e contraddittorie sono state propugnate con gran lusso di citazioni e di cifre per dare una spiegazione soddisfacente della depressione economica; il deprezzamento dell'argento e la scarsità dell'oro, il monometallismo e il bimetallismo, il ribasso dei prezzi, l'eccesso di produzione, la concorrenza più sfrenata, i progressi tecnici della produzione e circolazione, il protezionismo e il libero scambio, queste e molte altre tesi furono accampate, or sole or insieme, per chiarire le cagioni di un fenomeno che non è certo nuovo, ma che riveste caratteri peculiari, conformi all'indole dei nostri tempi, tanto diversi sotto l'aspetto economico, dall'età precedenti. Dalle considerazioni che verrò esponendo si vedrà in appresso quale valore debbasi attribuire a quelle tentate spiegazioni della crisi e se talvolta la tutela di interessi particolari non abbia, per avventura, cercato di soverchiare la ragioni della scienza.

Ma, anzitutto, in che si fa consistere la tanto deplorata e deprecata crisi economica, ed è inoltre esatto parlare di crisi? Nel marzo 1873 l'*Economist* di Londra nella sua rivista commerciale dell'annata precedente diceva che fra tutti gli eventi dell'anno 1872, i profondi mutamenti economici prodotti dall'aumento dei prezzi e dei salari in Inghilterra, nell'Europa centrale e occidentale e negli Stati Uniti erano di gran lunga i più importanti. E infatti nel breve periodo 1871-1873, fatta eccezione della Francia che aveva da rimarginare le ferite toccate nella guerra con la Prussia, in quasi tutti gli Stati il movimento industriale e commerciale ebbe uno straordinario vigore e i prezzi, il credito, gli affari ebbero conseguentemente una espansione notevolissima. L'apertura del Canale di Suez, il traforo del Moncenisio, il passaggio di un capitale considerevole dalla Francia alla Germania per l'indennità di guerra, il grande impulso dato alle costruzioni di strade ferrate nell'Europa centrale, in Russia, agli Stati Uniti, queste in unione ad altre cause di secondaria importanza concorsero a determinare un periodo di massima attività, di eccessiva e spensierata speculazione, di abuso del credito, che non poteva durare e in fatto non durò. Nella Prussia, dove maggiore era stata la sfrenatezza della speculazione, la crisi – vera crisi con la scomparsa subitanea di grandi fortune – non tardò a manifestarsi nel secondo semestre del 1873 e nello stesso anno essa scoppiava agli Stati Uniti e si estendeva poscia, con diversa intensità, in altri Stati, quali la Francia, l'Austria-Ungheria, il Belgio, l'Inghilterra. Questa crisi non sarebbe cessata, secondo alcuni scrittori, che nel 1878 o 79; ma qui devesi osservare che, per essere esatti, e se non si vuole falsare il concetto attribuito comunemente alla parola *crise*, dopo il 1873 o 74 è necessario parlare di depressione commerciale o industriale, anziché di crisi. Questa non può avere propriamente una lunga durata; essa dev'essere, ed è nella realtà, un fenomeno fugace; come nel corpo umano, così in quello sociale gli stadi critici sono quelli in cui l'acutezza del male sale al massimo, e quando il culmine è stato raggiunto, una legge di economia animale e sociale esige che uno stadio nuova sopravvenga: sarà la morte o un miglioramento, il *crac* o una ordinata liquida-

zione, ma il passaggio a una nuova condizione a un nuovo modo di essere è inevitabile⁵. La Crise del 1873, caratterizzata da numerosi e ingenti fallimenti a Berlino, a Vienna, agli Stati Uniti, da perdite cospicue sui valori ferroviari e bancari, nel corso del 1874 era ormai liquidata; ma lasciava uno strascico, un indebolimento quasi generale nell'organismo economico che si può con sufficiente esattezza chiamare depressione industriale e commerciale. Per alcuni questo strascico lasciato dalla crisi del 1873, questo malessere economico ha perdurato, con alterna vicenda di lievi miglioramenti e di ricadute, sino ai nostri giorni; per altri sarebbe invece cessato col 1878 o 79, ma pochi anni dopo, nel 1882 o 83, la depressione, in condizioni alquanto modificate, avrebbe ripreso con intensità anco maggiore. Questa divergenza non deve recare meraviglia, perché deriva dall'estensione diversa del campo di osservazione, dall'interpretazione spesso contraddittoria di certi fatti soprattutto dal considerare piuttosto l'uno che l'altro paese, o questa anziché quella industria. Un economista americano, assai favorevolmente noto anche in Europa, il sig. D.A. Wells in uno studio completo e profondo sulle perturbazioni economiche dal 1873 in poi⁶ ritiene che quando si esaminano attentamente i fatti bisogna venire alla conclusione che non vi è stato realmente un termine a quel corso anormale di eventi cominciato col 1873, ma che vi fu soltanto una interruzione prodotta da cause straordinarie, diverse secondo i luoghi e, quel che più importa, non universali. Si accetti questa opinione del valente economista americano, o si riconosca più conforme al vero l'altra, secondo la quale la depressione economica prodotta dalla crisi del 1873 si sarebbe esaurita nel periodo 1873-78 e una nuova depressione avrebbe cominciato verso il 1882⁷, un fatto risulta incontestabile. I paesi più progrediti nel commercio e nell'industria attraversano da cinque o sei anni una vera e propria depressione economica, la quale in taluni casi, cioè per certi paesi e per certe industrie, risale quanto alla sua origine a dieci o dodici anni addietro e in altri casi appare quale risultato di nuove cause perturbatrici operanti dal 1879 o 80 in poi, princi-

⁵ Il primo capitolo del Rapporto del Commissario del lavoro dell'Ufficio americano comincia dal porre questa giudiziosa distinzione: «A *panic* or a *crisis* is usually short, sharp and decisive in its results. A *depression* is a condition which has duration of time attending it. Panics and crises may occur without a resulting industrial depression, as has been the case many times, and an industrial depression of much severity may occur without producing a financial or commercial crisis of panic, although financial conditions are always more or less disturbed during the continuance of an industrial depression». *First Annual Report*, ecc., pag. 15.

⁶ *The Economic Disturbances since 1873*, nel *Popular Science Monthly* di Nuova York, dal luglio 1887 al maggio di quest'anno. — Alcuni degli articoli del sig. Wells sono stati tradotti o riassunti nel *Bollettino di statistica e legislazione commerciale e doganale* pubblicato dalla *Direzione Generale delle Gabelle*. Una critica delle idee sostenute dal signor Wells si può trovare nel recente libro di Moreton Frewen, *The Economic Crisis* (*passim* e specialmente nell'*Appendice*, pag. 165). London, Kegan Paul, 1888.

⁷ Questa è l'opinione, tra gli altri, del Commissario del Lavoro, signor C.D. Wright (v. op. cit. *passim*).

palissima fra queste la politica protezionista iniziata in Europa dalla Germania. Prescindendo dalla sua durata, gli scrittori concordano nel dire che la depressione economica consiste in uno stato persistente di languore commerciale e industriale, di marasma negli affari per effetto della discesa dei prezzi e della loro tendenza continuata al ribasso. La caduta dei prezzi causa ed effetto a un tempo della depressione, in quanto i due fenomeni reagiscono vicendevolmente uno sull'altro, si è tradotta in una diminuzione dei profitti, in un deprezzamento dei capitali fissi e circolanti e talvolta anche, secondo l'espressione inglese, in un minor volume d'affari e quindi di scambi.

Però alle cifre del commercio speciale dei vari paesi non si può dare un valore assoluto, perché si sa anche troppo, quantunque spesso lo si dimentichi, che le statistiche doganali sono imperfette, incomplete, vevoli solo, ed entro certi limiti, per i confronti nel tempo, ogniuno ignora inoltre che le quantità componenti l'equazione delle transazioni internazionali sono ben più numerose di quello che i teorici mercantilisti mostrino di credere. È poi agevole di comprendere che col ribasso dei prezzi verificatosi in misura notevole e persistente durante alcuni anni e per molti prodotti, le importazioni e le esportazioni espresse in valore dovevano presentare delle diminuzioni anche forti, senza denotare perciò stesso una diminuzione quantitativa nella massa degli scambi. I valori sono stati, è vero, in diminuzione dal 1880 in poi, non ostante continue oscillazioni, ma le quantità appaiono piuttosto aumentate che diminuite. Certo se noi confrontiamo i valori assoluti del commercio nel 1880 con quelli del 1885 o 1886 possiamo notare delle differenze rilevanti; l'Inghilterra che nel 1880 ebbe un movimento commerciale complessivo di 697 milioni di sterline, nel 1886 scendeva a 617 milioni, con una diminuzione di 80 milioni di sterline, ossia di oltre 2 miliardi di franchi; la Francia da 8,501 franchi milioni di scese a 7,534; gli Stati Uniti da 1491 milioni di dollari passarono a 1301 milioni, con una perdita di quasi un miliardo di franchi; il Belgio da 2897 milioni scese a 2517; e lo stesso è avvenuto in altri Stati; fatta eccezione della Germania, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e della Russia, paesi questi che si trovano in condizioni speciali e sui quali mi riservo di tornare nel trattare della politica doganale. Che se teniamo conto dell'aumento della popolazione e consideriamo la quota per ab. del commercio totale, troviamo che l'Inghilterra nel periodo 1881-1885 ha veduto scendere la quota del suo commercio per abitante da 485 lire a 420, la Francia da 223 a 196, il Belgio da 525 a 442, gli Stati Uniti da 147 a 120.

Senonché, è bene ripeterlo, queste cifre dimostrano l'andamento del commercio come risulta dalle fluttuazioni dei prezzi, i quali, appunto per la loro discesa hanno ridotte la cifra degli scambi espressi in valore. Il Giffen anzi, per provare che la diminuzione è nel valore e non nella quantità, ha calcolato il movimento commerciale della Gran Bretagna in base ai prezzi del 1873 e dai suoi computi risulta che le esportazioni e le importazioni presenterebbero ai prezzi del '73 un notevole incremento. Ma a queste specie di calcoli non si può accordare veruna importanza perché ipotetici, fondati su' prezzi non più reali, ma immaginari e nel caso delle cifre fornite dal signor Giffen l'aver preso il

1873 quale termine di confronto mi pare un errore così grave da togliere loro ogni significato, perché il 1873 è stato un anno eccezionale sotto molti riguardi, specialmente per l'altezza alla quale giunsero i prezzi. L'esame delle quantità delle merci scambiate riuscirebbe certamente assai più utile e istruttivo dell'analisi dei valori; ma sarebbe necessario di fare una lunga esposizione di cifre, che qui non mi pare opportuna. Conviene quindi di ammettere, senza le prove dirette, che generalmente parlando la produzione e lo scambio crebbero quantitativamente in misura abbastanza rilevante. Alcuni fatti lo comprovano, del resto, indirettamente. Lo sviluppo del traffico, delle vie di comunicazioni e dei mezzi di trasporto, gli enormi depositi di certe merci, accumulati in molte piazze commerciali, il rilevante ribasso dei prezzi di molti prodotti e quindi l'uso così frequente delle coalizioni e dei sindacati industriali allo scopo o di limitare la produzione o di fare larghissima incetta di certi prodotti per sostenerne il prezzo o per imporre in qualsiasi altro modo prezzi più remuneratori per le industrie, la chiusura più o meno prolungata di opifici e il conseguente rinvio di operai, questi ed altri fatti più speciali, sui quali i lamenti delle classi produttrici risuonano da un pezzo ovunque, dimostrano che la produzione è aumentata al di là dei bisogni che possono cercare e realmente cercano la loro soddisfazione. Si faccia pure la debita parte alla naturale esagerazione nell'apprezzamento delle sofferenze di cui si lagnano, invocando protezione, i centri agricoli e industriali; si abbia pure una diffidenza, del resto logica e giustificata, per le querimonie dei produttori, troppo spesso di nullo altro desiderosi che del dazio protettivo; ma quando si rifletta a quella serie di fatti che ho menzionata, non si può disconoscere che i commerci e le industrie hanno subita per alcuni anni una depressione di intensità varia, secondo i paesi, per la quale i profitti sono diminuiti, specie nell'agricoltura, il lavoro è stato meno ricercato e qualche volta costretto all'inerzia.

La depressione è stata come si disse, variamente intensa, ma pressoché universale. Il rapporto dell'Ufficio del lavoro degli Stati Uniti dice che gli Stati, riguardo alla gravità della depressione che li ha colpiti, si possono disporre in quest'ordine: Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Francia e Belgio, e aggiunge che se si prendono in considerazione anche l'Italia, l'Austria e la Spagna, il nostro paese viene prima della Spagna, ma dopo l'Austria⁸. E questa graduazione non pare inesatta, perché, ad esempio, sta in fatto che l'Inghilterra ha sofferto più di ogni altro paese e solo ora, come risulterebbe dai dati che già si posseggono intorno al suo movimento economico nel primo semestre dell'anno in corso (1888), comincia a riprendere tutto il suo vigore commerciale. Che la depressione sia stata generale non pare contestabile, perché il rinvio dei prezzi non è particolare ad alcuni Stati, ma comune a tutti per quella legge di equilibrio economico che tende costantemente a livellare

⁸ Op. cit., pag. 291.

i prezzi. Non v'ha dubbio che gli organismi economici dotati di maggiore vitalità industriale e commerciale hanno sofferto in via assoluta più di quelli deboli, i quali per la loro minore espansione commerciale all'estero dovevano necessariamente risentire meno le conseguenze della discesa dei prezzi e delle alte tariffe doganali. Di più ogni paese per la differente pressione tributaria, pel margine più o meno grande dei profitti, per la legislazione economica più o meno restrittiva, ha potuto spiegare una diversa forza di resistenza e sostenere con scosse più o meno sensibili i danni economici causati dalla depressione. Ma, considerata in generale, ha osservato giustamente il Wells, essa è stata finora tranquilla e graduata, né fu preceduta o accompagnata da alcun grave turbamento dei mercati finanziari. Il saggio medio dell'interesse e dello sconto nei mercati monetari regolatori fu costantemente basso e i mercati stessi rigurgitano da alcuni anni di capitali in cerca di impiego, in modo da tener alti i corsi delle rendite e dei valori internazionali e da permettere nuovi prestiti o nuove conversioni di debiti, a interessi sempre minori.

Raccogliendo questi vari indizi, poggiandosi sulle statistiche meglio compilate e sulle testimonianze degli stessi interessati si può ritenere, quanto a questo punto, che il perturbamento economico dal 1882 in poi ha il carattere di una depressione industriale con un gran ribasso di prezzi, senza diminuzione, anzi piuttosto con aumento nella quantità degli scambi.

Se niuno, o quasi, contesta codesti caratteri della recente perturbazione economica, quanto invece alle cause che l'hanno prodotta e ai rimedi collettivi i giudizi sono così disparati, i suggerimenti così discordi, gli intenti cui si mira così opposti, che non è punto agevole di stabilire la diagnosi e la prognosi della malattia che affligge i commerci e le industrie. È chiaro tuttavia che se si ammette il suo carattere di universalità, le cause locali, come i cattivi raccolti, gli scioperi, la perdita di capitali impiegati in imprese non produttive, l'eccessiva trasformazione di capitali circolanti in capitali fissi e molte altre, ché lungo sarebbe l'enumerarle tutte, le cause locali dico, non possono aver avuto che una influenza affatto secondaria, mentre vi debbono essere state delle cagioni operanti sulle più essenziali condizioni e sulle leggi fondamentali della vita economica dei popoli. E poiché la controversia che a questo proposito si è agitata e si agita tuttora tra gli economisti si riduce sostanzialmente a spiegare il ribasso dei prezzi, conviene che esaminiamo cotesto fatto che è appunto la più palpabile manifestazione della depressione industriale.

La caduta dei prezzi ha sempre accompagnato le crisi o meglio ne è stata il fenomeno rivelatore, la sua espressione più alta e sicura, perché la anormale dilatazione del credito e gli errori della speculazione degenerano rapidamente in un panico che alla sua volta è susseguito dal ribasso immediato e sensibile dei prezzi. Le conseguenze che ne derivano sono diverse a seconda che la tendenza al ribasso perdura a lungo o fa luogo a una fermezza relativa. Ora per la depressione che stiamo esaminando la discesa dei prezzi è tale fatto che non è possibile contestare, quantunque per difetto di indagine statistica o per intenti di politica economica, sia stato presentato spesso sotto un aspetto non affatto cor-

retto. Basta aprire i volumi pubblicati dalle Commissioni dei valori delle dogane, s'intende per i paesi dove esse funzionano come in Francia e da noi, o consultare le statistiche pubblicate da periodici e da studiosi autorevoli, per accertarsi che dal 1873 la tendenza dominante nei prezzi è stata la discesa, la quale pur essendo parziale e irregolare colpì la maggior parte dei prodotti. Il Giffen, direttore della Statistica al Ministero del commercio inglese, dice che non è necessario di cercare altre cause del ristagno economico oltre al rinvilio dei prezzi, il quale ha per lui un carattere ed una estensione senza precedenti nella storia del commercio. Per valutare cotesto ribasso si sono applicati vari metodi e in ispecie quello detto degli *indici numerici* (*index numbers*). Ciò che importa di conoscere è il movimento generale dei prezzi, perché il confronto dei prezzi di ciascun prodotto, a due epoche diverse, non può dare un'idea sintetica del movimento generale, né permette di avere il dato necessario per costruire la linea del livello dei prezzi per un determinato periodo. Il metodo degli *indici numerici*, o dei *numeri indicatori*, come viene detto da alcuni, si presta bensì a questo ufficio, ma è dubbio se sia il mezzo migliore per determinare con sufficiente approssimazione il livello generale dei prezzi. Aggruppando, come vuole questo metodo, un certo numero di prodotti scelti con cura, e ai quali si assegna per una data epoca il valore di cento, si ottiene un numero indicatore che serve come termine di paragone e successivamente, mediante gli opportuni confronti dei prezzi correnti degli stessi prodotti con quelli che hanno servito a formare l'indice numerico tipo, si determina le oscillazioni in più o meno sulla base del valore cento per ciascun prodotto e si ottiene il numero indicatore totale a un dato momento⁹. Il Newmarch, il Jevons, l'*Economist* di Londra si sono serviti di questo metodo e l'*Economist* in ispecie pubblica dal 1850 in poi i numeri indicatori comprendenti 22 prodotti. Secondo i calcoli dell'autorevole periodico britannico, il quale prende come termine di confronto la media dei prezzi nel periodo 1845-50, l'indice numerico, nel 1873 era 2947; nel 1880, 2538; nel 1884, 2098, e al 1° gennaio 1888, 2230. A questo metodo furono fatte però parecchie obiezioni e tra le altre questa, che l'*Economist* attribuisce ai 22 prodotti da esso aggregati la medesima importanza, mentre tra una variazione nel prezzo del grano e un'altra nel prezzo dell'indaco o della canapa core, quanto agli effetti, una differenza notevolissima; può avvenire cioè, in altre parole, che una variazione di un prodotto di primaria importanza, pel suo consumo generale, venga neutralizzata da una variazione opposta in un prodotto

⁹ Veggasi sopra gli *Index Numbers* la memoria di A. Beaujon nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, tome II, 1^{re} livraison, pag. 106, nonché quella di R. Giffen nello stesso *Bulletin*, pag. 126 e Soetbeer, *Materialien* ecc. (al capitolo *Veränderungen der Waarenpreise im allgemeinen und der Kaufkraft des Goldes*) pag. 84, Berlin 1885. Della seconda edizione di quest'opera del prof. Soetbeer, uscita nel 1886, è stata fatta una traduzione inglese da F.W. Taussig, che venne pubblicata nel *Reports from the Consuls of the United States*, N. 87, december 1887, in appendice al rapporto di E. Atkinson sul *Bimetallismo in Europa*.

affatto secondario, nel qual caso il numero indicatore non esprimerebbe alcuna variazione e non servirebbe a riprodurre neanche approssimativamente nel livello generale dei prezzi le variazioni più importanti. A questi inconvenienti il Palgrave ha cercato di rimediare attribuendo a ciascun prodotto l'importanza che gli spetta nel commercio internazionale e nelle tavole da lui presentate alla Commissione britannica, prende per termine di confronto il periodo 1865-69 anziché quello, troppo remoto, adottato dall'*Economist*, giungendo così a risultati più attendibili¹⁰.

Ad ogni modo, senza insistere sopra questo argomento del metodo migliore per determinare il livello dei prezzi, che richiederebbe un esame a parte quello che è certo si è che dai lavori statistici del Jevons, del Bourne, del Pal-

¹⁰ Affinché riesca palese la differenza tra i dati forniti dall'*Economist* e quelli presentati alla Commissione inglese del *Palgrave* e inseriti nel 3° rapporto sono messi qui gli uni di fronte agli altri:

Total index-numbers secondo l'*Economist* e il signor Palgrave:

ANNI	TAVOLA DELL' <i>ECONOMIST</i>		TAVOLA DEL SIGNOR PALGRAVE			
	INDICE NUMERICO	RIDOTTO A CENTO	ATTRIBUENDO AD OGNI ARTICOLO LA MEDESIMA IMPORTANZA		ATTRIBUENDO AD OGNI ARTICOLO LA IMPORTANZA DETERMINATA DAL COMMERCIO ESTERO	
			INDICE NUMERICO	RIDOTTO A CENTO	INDICE NUMERICO	RIDOTTO A CENTO
1845-50	2200	100	—	—	—	—
1851	2293	104	—	—	—	—
1858	2612	118	—	—	—	—
1860	2692	122	—	—	—	—
1861	2727	123	—	—	—	—
1862	2878	130	—	—	—	—
1863	3492	158	—	—	—	—
1864	3787	172	—	—	—	—
1865	3575	162	2200	100	2200	100
1866	3564	161				
1867	3024	137				
1868	2682	122				
1869	2666	121				
1870	2689	122	1995	91	1975	90
1871	2590	118	1981	90	2046	93
1872	2835	129	2132	97	2197	100
1873	2947	134	2237	102	2298	104
1874	2891	131	2207	100	2378	108
1875	2778	126	2098	95	2125	97
1876	2711	123	2044	93	2186	99
1877	2723	124	2064	94	2205	100
1878	2529	115	1910	87	2081	95
1879	2202	100	1676	76	1806	92
1880	2538	115	1918	87	1967	89
1881	2376	108	1782	81	2054	93
1882	2435	111	1830	83	1908	87
1883	2342	107	1755	80	1924	88
1884	2221	101	1660	75	1750	80
1885	2098	95	1550	70	1669	76
1886	2023	92	1509	69	—	—

grave, del Sauerbeck, del Giffen, del Mulhall, del Paasche, del Vander Borcht, del Soetbeer e di molti altri si può rilevare il ribasso considerevole e persistente dei prezzi a cominciare dal 1873¹¹. Il ribasso risulta spiccatissimo anche se per base del paragone si prende il periodo 1871-73; ma anche da un anno all'altro le variazioni non sono lievi. E uno sguardo alle statistiche delle importazioni ed esportazioni britanniche nel 1886 ce ne fornirà la prova. Nelle esportazioni inglesi del 1886 si nota un aumento del 6,02% nella quantità in confronto all'anno precedente, mentre vi è una diminuzione del 6,34% nel valore, il che vuol dire che se la Gran Bretagna nel 1885 spedì all'estero 100,000 tonnellate di merci che le vennero pagate 100.000 sterline, nel 1886 ne spedì 106.020 tonnellate che le vennero pagate 93,000 sterline. Parimente nel 1886 la quantità delle importazioni supera di quasi l'un per cento (0,796%) la cifra del 1885, mentre i valori sono inferiori di 6,373% a quelli del 1886, il che vuol dire che se nel 1885 la Gran Bretagna ricevette dall'estero 100,000 tonnellate di merci pel prezzo di 100,000 sterline, nel 1886 ne ricevette 100,796 tonnellate per sole 93,627 sterline. In un solo anno adunque, la discesa dei prezzi è stata di oltre il 6% in tutti i paesi che comperano merci britanniche e che vendono i prodotti alla Gran Bretagna, val quanto dire in tutto il globo¹². E se non temessi di riuscire soverchiamente arido, a queste cifre ne potrei aggiungere molte altre; ma mi arresto qui e rammento soltanto come per le tre derrate che costituiscono l'elemento principalissimo dell'alimentazione in Italia, il frumento, il granturco e il riso, il ribasso dal 1880 al 1885 sia stato sui mercati italiani rispettivamente in media del 27, del 37 e del 19 per cento¹³.

Non va però pretermesso che quando si parla di ribasso di prezzi non si intende riferirsi che a quelli del commercio all'ingrosso. Nel piccolo commercio entrano in azione molte cause speciali e locali che influiscono a differenziare i prezzi secondo la località e impediscono spesso che il ribasso si estenda alle più modeste transazioni. È noto che intorno ai prezzi del commercio al minuto si hanno scarsissime notizie, e siccome sono quelli che più interessano i consumatori così è a sperarsi che la statistica, nell'interesse generale nonché in quello della scienza, se ne occupi con amore¹⁴. Un'altra considerazione, che non v'ha

¹¹ Per le tavole compilate dagli scrittori riferiti nel testo, veggasi principalmente J. Laurence Laughlin, *Gold and Prices since 1873*, nel *Quarterly Journal of Economics*, vol. I, n. 3 pag. 385, aprile 1887, e ora la sua opera *The Principles of Money*, cap. VI (New York, 1903), nonché la memoria di A. Beaujon nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, tomo II, 1^{re} livraison, a pag. 117.

¹² Veggasi D.A. WELLS, *The Economic Disturbance since 1873*, nel *Popular Science Monthly* dell'ottobre 1887, pag. 769.

¹³ V. *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1861 al 1885* (pubblicazione della Direzione Generale di Statistica), Roma, Botta, 1886.

¹⁴ Un tentativo di approfondire l'influenza del processo distributivo sui prezzi o, in altri termini, il movimento dei prezzi nel commercio al minuto è stato da poco intrapreso dal *Verein für Socialpolitik*, con la circolare diretta ai suoi membri nel novembre del passato anno dal Dott. E. Nasse, presidente del Comitato direttivo del *Verein*. Un primo risultato si ha già nel volume

trascurata, è questa. Il livello *generale* dei prezzi risulta, come si è detto, da oltre dieci anni in costante diminuzione, ma non perciò si deve credere che il ribasso abbia colpito tutti indistintamente i prodotti, e che sia regolare e uniforme. Siamo ben lungi da questo. Per alcuni prodotti la diminuzione nel loro prezzo raggiunse il terzo, per altri, il quarto, per altri ancora la metà: ma ve ne sono anche di quelli pei quali si può notare un aumento non trascurabile e degli altri che non hanno variato. Le tavole dei prezzi di Amburgo, compilate da quell'ufficio di statistica commerciale e pubblicate e illustrate con rara valentia dal Prof. Adolfo Soetbeer, dimostrano ad evidenza che i prezzi non hanno avuto tutti la stessa intensità e direzione di movimento. Sopra 100 articoli, quotati nelle tavole di Amburgo, se ne trovano 27 che hanno aumentato: quando si confrontano i prezzi medi del periodo 1881-85 con quelli del periodo 1871-75, il loro indice numerico da 164,2 sale a 183,8; nelle medesime tavole di Amburgo per altri 21 prodotti si trova una decisa tendenza al ribasso e gli altri non dimostrano un movimento spiccato verso l'una o l'altra direzione.

Il Palgrave, tra i ventidue articoli, adoperati come si è visto dall'*Economist* di Londra per ottenere gli indici numerici, ne ha trovati sei che in confronto al 1881 presentano un aumento, e il Mulhall nella sua *Storia dei prezzi* enumera all'importazione in Inghilterra 18 prodotti e 10 all'esportazione che non rivelano punto la tendenza al ribasso¹⁵. Questa è stata adunque parziale e irregolare, per quanto estesa e spesso grave; e coloro, che al pari del Goschen e del Giffen, da un confronto fatto su pochi prodotti, sia pure importanti, hanno creduto di poter concludere che il ribasso è stato generale e come tale deve derivare da una contrazione monetaria o in altri termini dalla scarsità dell'oro, sono corsi a una conclusione che i fatti meglio accertati, parmi, contraddicono.

È precisamente intorno alla causa della discesa dei prezzi, che val quanto dire della depressione industriale e commerciale, che più vivace, più battagliera e interessante si è fatta la disputa tra gli economisti. Alcuni scrittori, infatti, non esitano a rannodare la depressione e il ribasso dei prezzi unicamente a fenomeni monetari. Sino dal 1879 in una memoria letta alla Società Statistica di Londra, il Giffen con la grande autorità, che è giustizia riconoscerli, segnalava il ribasso dei prezzi e ne trovava la causa nel rincaro dell'oro; nel 1883 in una lettura all'Istituto dei banchieri di Londra, che fece una grande impressione, il Goschen, l'attuale Cancelliere dello Scacchiere, riprendeva a svolgere con rimarcabile precisione i vari argomenti che comprovano la crisi monetaria generale e nel 1885 i due valenti economisti inglesi hanno sostenuto nuovamente la loro tesi; essi affermano che lo *stock* d'oro attuale e la produzione non rispondono ai bisogni e che per quanto importante sia il

del dott. R. van der Borcht (*Der Einfluss des Zwischenhandels auf die Preise auf Grund der Preisentwicklung im aachener Kleinhandel*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1888).

¹⁵ Cf. LAUGHLIN, *Gold and Prices since 1873*, a pag. 340 del *Quarterly Journal of Economics* dell'aprile 1887.

concorso degli strumenti monetari suppletivi, c'è insufficienza di moneta metallica¹⁶. Il prof. De Lavaleye è ancora più esplicito; per lui che fino dal 1864, sosteneva ogni crisi derivare da cause monetarie, la recente depressione economica è una crisi monetaria e questa opinione è pure accolta da altri scrittori in Inghilterra e in Germania¹⁷. Poiché si è avvertita una diminuzione nella produzione annuale dell'oro, proprio nel periodo in cui l'argento veniva demonetato o proscritto, si è creduto di poter invocare senza restrizioni la così detta *teoria quantitativa*, per la quale i prezzi variano in ragione diretta delle variazioni nella quantità dei metalli preziosi monetati. Con altre parole, ma pervenendo alle stesse conclusioni, si proclamò la scarsenza, anzi la carestia dell'oro, si affermò l'aumento del suo costo e della sua potenza d'acquisto, se ne dedusse che i prezzi erano scemati per effetto del rincaro dell'oro e che accrescendo gli strumenti metallici dello scambio, si sarebbero ricondotti a più ragionevole misura e la depressione scomparirebbe. Qualcuno, è vero, non si è lasciato andare sino a queste conclusioni, limitandosi ad attribuire il ribasso dei prezzi all'aumentato potere acquisitivo dell'oro, e qualche altro, il Cernuschi ad esempio, pur invocando con tutte le forze il bimetallismo a rapporto fisso, non si è servito della scarsenza dell'oro, anzi l'ha dichiarata «puramente immaginaria»; ma la schiera di coloro che, poste le promesse, non si spaventarono delle conseguenze, conta scrittori assai reputati, ai quali non si può rifiutare di prendere in esame i loro argomenti.

A provare la scarsenza dell'oro si adducono alcuni fatti. Anzitutto la minore produttività delle miniere aurifere, le quali nel quinquennio 1871-75 avrebbero dato, secondo il Soetbeer 173.904 chilogrammi all'anno in media, nel quinquennio 1876-80: 172.414 chilogr. e nel periodo successivo 1881-85 solo 149.137 chilogr. d'oro; poi si insiste a notare che le riforme monetarie della Germania, dell'Olanda, e della Scandinavia, nonché la ripresa dei pagamenti in moneta metallica agli Stati Uniti e in Italia hanno accresciuta notevolmente la domanda del metallo giallo, prodotti importanti spostamenti nella massa metallica mondiale e reso scarso l'oro. Né si trascura di mettere in evidenza che l'aumento della popolazione e degli scambi, sia nazionali che internazionali, lo svolgimento economico di alcuni paesi, sinora poco o punto dediti al commercio coll'estero, sono fattori importanti di una maggiore richiesta di moneta. Per queste ragioni lo *stock* di oro sarebbe divenuto insufficiente, relativamente raro e per l'aumento del suo potere d'acquisto i prezzi avrebbero dovuto retrocedere.

Prima di esaminare il valore degli argomenti, che, brevemente ma fedelmente, ho cercato di riassumere, vi è una considerazione da fare. Gli scrittori

¹⁶ V. GIFFEN, *Essays in Finance*, Sec. Series, London 1886; Goschen, *On the probable results of an increase in the purchasing power of gold e The condition and prospects of trade*, negli *Addresses on educational and economical subjects*, pag. 84 e 122, Edinburgh, 1885.

¹⁷ E. DE LAVELEYE, *The Economic crisis and its causes*, nella *Contemporary Review* del 1886.

che sostengono la carestia dell'oro e con essa spiegano la depressione economica, sono quelli stessi che nel periodo 1860-70 hanno sostenuto il deprezzamento dell'oro per trovare la cagione del rialzo dei prezzi. Il primo volume dei *Saggi di Finanza* del Giffen, ad esempio, si apre con una memoria sul deprezzamento dell'oro dopo il 1848 e si chiude con uno studio sulla discesa dei prezzi in cui entra in scena il rincaro dell'oro; il primo scritto è del dicembre 1872, il secondo del gennaio 1879, sicché in sei anni sarebbe avvenuta una vera rivoluzione monetaria e proprio in un periodo in cui la produzione aurifera era ancora copiosissima. È strano che menti elette come quelle del Goschen e del Giffen non comprendano che nella storia dei fenomeni monetari un periodo di alcuni anni è senza importanza. La grande opera sui prezzi del Tooke e del Newmarch, dimostra inconfutabilmente che i fatti monetari propriamente detti non possono essere distinti dagli altri, quanto alla loro influenza sullo stato economico dei popoli, che a periodi di lunga durata¹⁸.

Ma veniamo agli argomenti adoperati dai sostenitori della scarsità dell'oro. La produzione del metallo giallo, si dice, è da qualche anno in diminuzione; ma, anzitutto, l'aggiunta annuale di oro allo stock esistente è sempre rilevante e oscilla intorno a mezzo miliardo di lire; la diminuzione di qualche migliaio di chilogrammi non può avere sulla economia mondiale una influenza di gran rilievo e certo è un errore attribuire una efficacia così generale e profonda, come sarebbe quella di accrescere il potere d'acquisto dell'oro monetato. Invero quando si considera questa materia senza preconcetti scolastici, non è punto insufficiente ai bisogni generali. Il Fournier de Flaix¹⁹ dai molti lavori di statistica monetaria che si posseggono ha ricavato questi dati: dal 1850 al 1855 lo *stock* di oro monetato è salito da 5 miliardi a quasi 18 miliardi e mezzo, con un aumento del 251%, l'argento da 7.750 miliardi a 13 miliardi con un incremento del 66%, mentre la popolazione complessivamente è aumentata del 44% e il movimento commerciale del 24%. La differenza tra la percentuale dell'aumento dell'oro monetario e quella del movimento commerciale è tenuissima; ma l'aumento dell'argento e soprattutto del credito tolgono ogni dubbio sulla asserita insufficienza dell'oro. Il Soetbeer calcola l'aumento dell'incasso metallico presso le principali banche (non tutte però²⁰) e le tesorerie di alcuni Stati dal 1877 al 1885 a oltre due miliardi e mezzo; crebbe è vero anche la quantità dei biglietti emessi, ma il rapporto tra l'incasso aureo e la circolazione da 1 a 3,60 scendeva a quello di 1 a 2,40; la qual cosa equivale, come è noto, a una maggiore garanzia dei biglietti. Questo notevole aumento delle riserve auree, che ha un grande significato nella

¹⁸ Cfr. E. FOURNIER DE FLAIX, *Le problème monétaire*, pubblicato nel *Journal de la Société de statistique de Paris* dal settembre 1886 in poi.

¹⁹ V. op. cit.

²⁰ Sono state omesse ad esempio la Banca Imperiale Germanica, la Banca di Spagna, le banche Svizzere, ecc.

questione che ci occupa, oltrech  trovare la sua spiegazione nella produzione e coniazione sempre ingenti pu  essere illustrato da un'altra circostanza. Il moto, come in molte altre manifestazioni della vita sociale ed economica, cos  anche nella moneta   stato centripeto e l'accorrere delle persone e delle merci ai maggiori centri, la nuova vita economica che l'abitudine impedisce ormai, specie alle ultime generazioni, di valutare esattamente, paragonandola con quella della prima met  del nostro secolo, tutta questa struttura economica cos  diversa nella forma e nelle proporzioni da quelle che la precedettero, rendendo quasi anormale il tesaurizzare, ha fatto intervenire nella dinamica monetaria una quantit  – certo non calcolabile con i sussidi statistici che abbiamo finora, – una quantit  di moneta che da inerte divenne attiva sotto molte forme. Furono tanti piccoli rivoli, talvolta forse insignificanti, ma numerosissimi che movendo dalle campagne, dai centri minori, si diressero alle banche, alle casse di risparmio, agli istituti di credito e cercarono impieghi lucrosi, in qualsiasi modo entrarono nella circolazione e contribuirono ad accrescere la massa monetaria disponibile.

Dopo ci    inutile dimostrare che gli avvenimenti monetari della Germania, dell'Olanda, della Scandinavia, degli Stati Uniti e dell'Italia, ai quali si   voluto ricorrere, non possono avere alterato lo stato di cose esistente. Anzi   quello un argomento che si pu  ritorcere contro i teorici della crisi monetaria, perch  si potrebbe osservare che l'enorme aumento dell'incasso metallico aureo presso le Banche di emissione   avvenuto nonostante la richiesta di oro da parte di alcuni stati che prima avevano il corso coatto dei loro biglietti o il doppio tipo monetario. Certamente sono avvenuti degli spostamenti nelle parti componenti la massa metallica mondiale, ma l'oro per essersi diffuso maggiormente non   per questo diminuito; n  i milioni di moneta aurea passati alla Germania, agli Stati Uniti e all'Italia hanno cessato di essere un elemento della offerta generale di danaro e di influire quindi sul livello dei prezzi.

Il grande sviluppo del credito ha influito non solo a far uscire alla luce quei piccoli, ma numerosissimi peculi in moneta metallica, e il pi  spesso in oro, un tempo custoditi gelosamente dagli abitanti delle campagne e dei centri minori pi  remoti, ma ha anche reso sempre minore l'uso della moneta e la perdita che dall'uso deriva. N  gli effetti del credito si arrestano qui, perch  la funzione ch'esso esercita nell'economia moderna viene a scalzare alla base la teoria monetaria che intende spiegare la depressione economica colla insufficienza dell'oro.

In una economia esclusivamente monetaria, nella quale la moneta   sempre intermediaria degli scambi, il cos  detto «principio quantitativo» deve imperare senza restrizione, i prezzi dipenderanno in tal caso dal rapporto tra l'ammontare delle merci e l'ammontare delle specie metalliche poste in circolazione. Ma lo stadio dell'economia monetaria pura   ormai trascorso da un pezzo per l'umanit  civile e l'economia creditizia non permette che il «principio quantitativo» funzioni in una misura facilmente apprezzabile. Lo Stuart Mill, che fu uno dei espliciti e abili espositori della teoria quantitativa, dichiar  recisamente che

il principio della dipendenza dei prezzi generali dalla quantità di moneta in circolazione deve intendersi soltanto applicabile a uno stato di cose nel quale la moneta, cioè l'oro e l'argento, è lo strumento esclusivo dello scambio e realmente passa da una mano all'altra per ogni acquisto, essendo ignoto il credito in qualsiasi forma²¹. Il principio quantitativo adunque, se non è *falso* come lo dice il Dott. Arendt, è per lo meno inapplicabile nella sua forma assoluta, matematica, con la quale viene enunciato, alla economia moderna. Il Gossen trent'anni fa e più recentemente il Newmarch, il Macleod, il Launhardt, il Lexis, il Kleser, il Hildebrand e parecchi altri hanno attaccata la teoria quantitativa e bisogna aggiungere che alcuni tra essi l'hanno fatto vittoriosamente. Nuove ricerche sono quindi divenute necessarie per determinare quale influenza esercitano sui prezzi le variazioni della circolazione a seconda che essa è metallica o fiduciaria e quale azione devesi attribuire al credito sui prezzi stessi in una economia che è eminentemente creditizia. Ora, senza abbandonarci a ricerche astratte, che ci porterebbero troppo lungi, è agevole comprendere che l'attribuire il ribasso dei prezzi alla scarsità dell'oro è teoricamente un grave errore, tanto più grave in quantoché il principio quantitativo si vorrebbe attuo proprio là dove l'uso della moneta è stato ridotto al minimo possibile. Invero i prezzi pei quali, come si disse, il ribasso risulta più notevole sono quelli del commercio all'ingrosso, mentre nel commercio al minuto il ribasso si avverte in misura minore o non si avverte affatto. Ma ormai il commercio all'ingrosso opera con una quantità relativamente insignificante di moneta metallica, servendosi sempre maggiormente di effetti commerciali, di *chèques*, di mandati postali, di trasferimenti telegrafici, insomma di una grande varietà di titoli di credito effettuando così liquidazioni per milioni e miliardi senza che la moneta metallica intervenga o soltanto per piccoli saldi. Mi astengo dal citare dei dati perché lo ritengo affatto ozioso e richiamo piuttosto la vostra attenzione sulle conseguenze che derivano da cotesti fatti. Senza venire alla conclusione sostenuta da un distinto scrittore, Sir T.H. Farrer²², in un *Memorandum* presentato alla Commissione inglese che ora indaga la questione monetaria, doversi cioè considerare non l'oro, ma il credito come regolatore immediato dei prezzi, è indubitato che gli strumenti del credito, funzionando ancor essi da intermediari negli scambi, debbono aver una influenza sui prezzi non meno importante di quella della moneta metallica. Quale essa sia, in che rapporto si trovi ora il credito coi prezzi e coll'oro, le indagini teoriche e statistiche avvenirne ce lo diranno indubbiamente; intanto la mole dell'edificio creditizio gradatamente

²¹ *Principles of pol. econ.*, pag. 304, § 4, people's edition. London 1881.

²² V. *Observations on the connection between gold, credit and prices for the use of the members of the Gold and Silver Commission* by T.H. Farrer, London, 1887, pag. 26 e 54. – In questa interessante memoria Sir Farrer dopo aver esposto la teoria del Macleod sul credito e la circolazione e mostrata la sua importanza e i limiti entro i quali può ammettersi, la applica alla questione dei prezzi in relazione all'oro ed al credito e rileva le lacune che ancora presenta questa indagine teorica e la insufficienza dei sussidi statistici odierni.

eretto sulla base metallica esclude che si possano spiegare le alterazioni dei prezzi con un semplice richiamo ai fenomeni monetari che sono stati adottati. La questione se il ribasso del frumento sia il risultato di un rincaro *specifico* dell'oro, dice il Kleser, sembra superflua in presenza del fatto che la produzione e l'esportazione americana e indiana del grano sono cresciute dal 1870 a oggi in misura strabocchevole. E infatti coloro che non hanno voluto vedere nella depressione economica che una perturbazione monetaria prodotta dall'aumentato valor dell'oro, hanno trascurato completamente di aggiungere all'esame paziente dei prezzi, un'altra indagine non meno importante, quella cioè dei mutamenti avvenuti nelle condizioni della produzione e circolazione dei prodotti per i quali hanno accertato il ribasso dei prezzi. È ad essi che bisogna risalire quando si vuol intendere veramente l'andamento dei fatti commerciali ed industriali; ed è poi una necessità il farlo se si vuol avere la chiave per formarsi un concetto esatto della depressione economica.

La trasformazione dei processi tecnici ed economici mediante i quali si effettuano la produzione e la circolazione delle merci è uno dei caratteri predominanti della seconda metà di questo secolo, ma negli ultimi quindici anni la trasformazione non solo ha continuato, ma è stata più rapida e più efficace. La concorrenza, questa legge universale, ha reso necessario una sempre crescente applicazione delle scienze all'industria, ha incalzato continuamente i produttori a cercare la diminuzione dei costi di produzione, ha persino suscitato quelle famigerate sofisticazioni, quelle frodi impuniti, che per qualche prodotto ottengono l'effetto di ridurre il prezzo al minimo, ha insomma veramente trasformata e continua a trasformare l'economia secondo la legge del minimo mezzo o, come altri ben disse, del minimo spreco di forze. Il risultato economico è stato un risparmio nelle spese di produzione, un risparmio di tempo nella circolazione dei prodotti, una maggiore produttività del lavoro e tutto questo si rispecchia necessariamente nell'assottigliamento dei costi, nella caduta dei prezzi. Mancando dati sufficientemente completi, ha osservato il Wells a questo proposito, non è agevole di valutare, e forse non è possibile, il risparmio medio di tempo e di lavoro nella distribuzione e produzione mondiale, in alcune industrie il risparmio di questi due fattori ammonta certamente a 70, o 80%, in non poche a più del 50%. Edoardo Atkinson, che ha fatto studi speciali su questo argomento, crede che in media il risparmio si possa calcolare negli ultimi quindici anni per lo meno ad una terza parte, il Flower crede che in media il risparmio non sia inferiore al 40% e la Commissione britannica si limita ad affermare che la somma di lavoro necessario per ottenere un dato prodotto è incomparabilmente minore di quarant'anni fa e che va continuamente scemando²³. Per quali perfezionamenti tecnici si è

²³ Vedi: WELLS nel *Popular Science Monthly* dell'agosto 1887, pag. 433; E. ATKINSON, *Distribution of Products*, 3rd edition, New York-Putnam, 1836; WILLIAM FOWLER, *Appreciation of Gold, An Essay*, London, Cassel, 1886.

giunti a simili risultati non è il caso di dire; occorrerebbe a un tempo la competenza del chimico, del meccanico, del fisico, dell'agronomo, che non è certo modestia il dichiarare di non possedere. Quanto ai perfezionamenti economici basta accennare alla sostituzione del vapore alla vela nei trasporti marittimi, al rapido e continuo sviluppo delle comunicazioni per mezzo delle strade ferrate e del telegrafo, all'apertura di vasti e fertili territori in tutte le parti del mondo, all'applicazione sempre più estesa delle macchine per comprendere che prima ancora di indagare i fatti monetari recenti bisogna studiare le condizioni generali fra le quali si svolge la produzione e si opera la circolazione o distribuzione dei prodotti²⁴. Il ribasso dei prezzi non presenta in tal caso alcun lato oscuro. Si esaminino le condizioni attuali della produzione di ciascuna merce singolarmente e si vedrà per quali grandiosi progressi nei metodi industriali si è ottenuto il buon mercato; si analizzino i dati della produzione e del consumo negli ultimi quindici anni e riuscirà palese la cagione prima ed essenziale del ribasso di tanti prodotti²⁵. È degno di nota anzi, perché è una conferma della efficacia del progresso industriale, che i prodotti animali, carni, pelli, cuoi, ecc., non hanno scemato di prezzo o piuttosto sono aumentati, mentre le materie prime minerarie e tessili e i prodotti manifatturieri presentano i ribassi più sensibili. Questi possono aversi quasi in quantità illimitate ed in un periodo relativamente breve, mentre ciò non è possibile per quelli della prima categoria.

Si dirà che queste stesse influenze, cospiranti tutte all'aumento della produzione e alla discesa dei prezzi hanno esercitata la loro azione in tutto il nostro secolo e che non vi è motivo per supporre che abbiano mutato carattere. Ma si può rispondere che se non hanno mutato carattere hanno acquistato però una intensità assai maggiore. Nella storia del mondo, ha osservato giustamente il Wells²⁶, non si è mai veduto nulla che nei suoi risultati rassomigliasse al sistema moderno di trasporti per terra e per mare, non si è mai manifestata in così breve tempo una simile espansione del traffico, e non si è mai ottenuta una tale quantità di produzione con la stessa quantità di lavoro e nello stesso tempo. Le statistiche tedesche ci fanno sapere che in Germania dal 1872 al 1885 il traffico delle strade ferrate è aumentato del 90%, il tonnellaggio marittimo del 120%, il movimento generale del commercio del 67%, quello della posta del 108%, quello dei telegrafi del 61% e la quantità degli

²⁴ Sir Lyon Playfair ha presentato un quadro dei principali progressi tecnici in un articolo pubblicato nella *Contemporary Review* (marzo 1888): *The progress of applied science in its effect upon trade*.

²⁵ Il Dr. Erwin Nasse ha pubblicato nei *Jahrbücher* di Iena (fascicolo di luglio 1888) un primo articolo «sul ribasso dei prezzi negli ultimi 15 anni» in cui viene alle stesse conclusioni già esposte dal Fowler, dal prof. J. Laurence Laughlin dal Wells, ecc. V. pure i miei articoli su «La questione dell'oro» nell'*Economista* del 19 dicembre 1886 e del 2, 9 e 16 gennaio 1887.

²⁶ V. *The Popular Science Monthly* dell'agosto 1887, pag. 449.

sconti bancari del 240%. Durante il medesimo periodo la popolazione aumentò dell'11,50%, laonde si può concludere che se nel 1872 in Germania a una unità di popolazione corrispondeva una unità di commercio, nel 1885 a una stessa unità di popolazione corrispondevano dieci unità di commercio. E si avverta che per quanto grande sia stata l'espansione industriale della Germania in questi ultimi anni, l'Inghilterra l'ha per lo meno eguagliata, la Francia le si è avvicinata assai, e gli Stati Uniti l'hanno certamente superata.

Dobbiamo dunque spiegare la recente depressione economica con l'eccesso della produzione, con lo squilibrio tra la domanda e l'offerta? È nota la controversia agitata tra gli economisti, alla quale diedero origine il Malthus e il Sismondi, sulla possibilità o meno di un eccesso generale di produzione. Il Sismondi, allorché l'era delle macchine cominciava a spuntare, temeva che la produzione dovesse fatalmente spingersi al di là dei bisogni; ma la scienza e l'esperienza hanno dimostrato che i timori del Sismondi non erano e non potevano essere fondati. L'eccesso generale di produzione è una chimera, perché suppone una condizione irrealizzabile, che vi sia cioè un limite ai bisogni dell'umanità e che esso possa essere raggiunto. L'economia politica non ha però mai contestato che per errori di calcolo intorno alla produzione o al consumo, un dispendio inconsulto di attività e di energie economiche adduca, mediante l'accumulazione esorbitante di uno o più prodotti, all'ingorgo, all'interruzione della catena degli scambi, allo squilibrio tra l'offerta di certe utilità e i mezzi di acquisto di cui dispongono i consumatori. Ma badi-si; è questo un disordine economico, una perturbazione del mercato che non può durare a lungo, perché non potendosi supporre che si produca volontariamente a perdita, l'equilibrio tra la produzione e il consumo non può tardare a ristabilirsi. E se ciò non avviene, se lo squilibrio perdura e si traduce in prezzi che per se stessi non sono remuneratori, si può essere certi che quella data produzione non è lasciata fiorire liberamente, ma vive in un ambiente artificiale, in una serra calda creata dall'intervento ingiusto dello Stato. Ora, in questo periodo della grande trasformazione dei processi tecnici ed economici l'equilibrio tra l'offerta e la domanda ha dovuto necessariamente essere rotto. La tendenza del produttore è stata quella di trarre il massimo vantaggio possibile dalle forze che le scienze tecnologiche ed economiche mettevano a sua disposizione, e poiché questa tendenza è stata generale, ciascuno mirando a conquistarsi i nuovi clienti, la produzione di varie categorie di merci non si trovò più in armonia con la domanda effettiva. Donde il ribasso dei prezzi che sulle prime ha certo recato gravi danni alle industrie e ai commerci per il deprezzamento dei capitali fissi e l'impossibilità o la grande difficoltà di ricostituire i capitali circolanti. Ma l'allargarsi del consumo da un alto, e dall'altro la diminuzione o la scomparsa dei profitti, avrebbero certo funzionato da correttivi e ricondotta la produzione a un livello più in armonia col consumo, se una nuova forza non fosse entrata in azione proprio quando la depressione accennava a dileguarsi. Da quel giorno del 1878, in cui, nel centro di Europa, si è proclamato che gli interessi economici non vanno confusi

con quelli politici, per legittimare così dinnanzi alla pubblica opinione l'assurdo spettacolo di due Stati, alleati tra loro politicamente e in aperta lotta economica, combattuta a colpi di tariffe doganali, la depressione industriale trovava nel protezionismo un nuovo fattore, un nuovo seme di danni destinato a germogliare ben presto su quasi tutto il suolo d'Europa.

E mi basta rammentarvi, per ora, i fasti dei premi all'esportazione, dei dazi protettori, dei premi alla marina mercantile, ai quali tutti gli Stati, qual più qual meno, hanno ricorso, per indicarvi subito alcuni elementi formidabili di perturbazione, alcune delle cause dello svolgimento artificiale, forzato e perciò stesso esuberante, di più di un ramo di industria. Il risultato immancabile anche in questo caso non poteva essere diverso da quello prodotto dalla rivoluzione nei processi tecnici ed economici. Il consumo non ha più funzionato in varie contingenze da bussola che indica alla produzione la via da percorrere; il premio, il dazio, le sovvenzioni, gli abbuoni e tutte quelle altre forme più o meno larvate di aiuti, hanno agito da motori e sviluppata nuova forza e vitalità industriale che non poteva trovare a un tratto un giusto equilibrio con le condizioni effettive dei bisogni. D'onde una lotta non soltanto internazionale, ma anche entro i confini di un medesimo Stato, che spinse i produttori a farsi essi stessi, almeno temporaneamente, gli artefici del ribasso dei prezzi e della diminuzione dei profitti.

Certo, questo non va inteso, né in generale, né in senso troppo assoluto, ma solo entro certi limiti e in taluni casi che avremo agio di meglio conoscere in altro momento; valgano intanto, ad esempio, l'industria dei trasporti marittimi, dello zucchero, quelle siderurgiche, e non poche delle industrie manifattrici.

E senza punto esagerare l'azione di questi gradualisti e successivi interventi governativi nell'intento di regolare il movimento economico, si può con pieno fondamento attribuire ad essi la *persistenza* della depressione, la quale prodotta da cause sostanzialmente benefiche e progressive non avrebbe potuto tradursi in danni così diffusi e durevoli come quelli subiti finora, senza l'esacerbarsi delle relazioni economiche internazionali. Come scrisse con molta esattezza Yves Guyot, la politica protezionista ha formato una serie di serbatoi, che non possono comunicare tra loro che alla condizione di traboccare, ma prima hanno dovuto riempirsi e ingorgarsi; donde la stagnazione, cioè la crise.

Non intendo di anticipare ora quelle considerazioni che spero aver l'onore di esporvi in altro momento a proposito dalla politica doganale contemporanea, tanto più perché temo di avere già troppo abusato del vostro tempo. Riserbando adunque ogni dimostrazione sulla influenza esercitata in special modo dalle riforme doganali compiute in Europa dal 1878 in poi, nonché qualsiasi conclusione generale sull'argomento, ho fiducia di avere intanto dimostrato che la causa della depressione addotta da alcuni scrittori, la scarsità dell'oro cioè, non è confermata dai fatti. Le considerazioni che ho svolto, parmi debbano convincere che ricorrere a fenomeni monetari per spiegare il ribasso dei prezzi equivale a disconoscere quella grande evoluzione

economica per la quale la potenza produttiva dell'umanità civile è tanto cresciuta, la remunerazione del lavoro se non nominalmente, certo effettivamente, è aumentata, e il benessere può, in generale, diffondersi più facilmente. Qualche parziale e momentanea sofferenza per effetto della diminuzione delle rendite e dei profitti, era inevitabile, ma attraverso a una serie di gradualisti adattamenti l'economia mondiale già avrebbe ritrovato il suo equilibrio, senza l'azione arbitraria, cieca, disorganizzatrice del protezionismo.

«La bufera infernal che mai non resta»

della politica doganale, ha trascinato le varie economie nazionali sopra una via che mena fatalmente a uno stato di acerba, di violenta lotta, la quale, nella condizione odierna della coltura economica e dell'arte di Stato, non è dato presagire quando potrà cessare. Forse la applicazione della dottrina machiavellica coll'esagerazione del sistema protezionista, con l'accettazione sua fino alle ultime conseguenze, potrebbe affrettare giorni migliori.